

Rassegna del 07/01/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	21	L'inarrestabile tramonto del negozio tradizionale	Gervasio Marika	1
-------------	----	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Tremonti: la crisi non è finita - "Con le banche salvati anche gli speculatori"	Cremonesi Lorenzo	2
Corriere della Sera	1	I ministri pdl: se è così disastroso votare - I colleghi a Giulio: se è così, urne da evitare	Verderami Francesco	4
Repubblica	4	Forum - "L'euro non si discute, ma la crisi morde ancora"	Franceschini Enrico - Martinotti Giampiero	6
Messaggero	1	Bersani: lanciamo la sfida per la riscossa italiana - Bersani, appello a opposizioni e forze sociali: "Cambiamo insieme l'agenda del Paese"	Bersani Pier_Luigi	9

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1	Quel videogame fa ancora paura	Giannino Oscar	12
Foglio	2	Diario di due economisti - Non solo crescita	Felli Ernesto - Tria Giovanni	13
Sole 24 Ore	18	Il punto - Nel nuovo anno alla maggioranza serve subito un colpo d'ala	Folli Stefano	14

SETTORI

Corriere della Sera	40	Per proteggere i consumatori etichette e non scarabocchi	Sarcina Giuseppe	15
Espresso	108	Consumi alla riscossa	Pontoniere Paolo	16

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera Milano	1	Corsa ai saldi anticrisi - Saldi, assalto in centro. "Servono più promozioni"	Sacchi Annachiara	20
Messaggero Cronaca di Roma	25	Partono i saldi, incassi per 50 milioni -Turisti e famiglie, assalto ai saldi	Evangelisti Mauro	22

Retail. Entro dieci anni spariranno 55mila vetrine.

L'inarrestabile tramonto del negozio tradizionale

Marika Gervasio

MILANO

Da qui ai prossimi dieci anni scompariranno 55mila piccoli negozi con una perdita di 135mila posti di lavoro: la previsione, poco confortante, è di Confesercenti secondo cui a soffrire di più saranno l'alimentare (con un calo numerico del 26% per l'ortofrutta, -23% per le macellerie, -14% per le panetterie), ma anche i mobili e gli elettrodomestici (-22%), fiori e piante (-22%), merceria (-36%). E, secondo **Confcommercio**, nei primi nove mesi del 2010, tra iscrizioni e cancellazioni, alla Camera di Commercio si è registrato un saldo negativo di 10mila piccoli negozi destinato a confermarsi anche nel 2011.

«Il clima di incertezza generato da crisi dei consumi, stagnazione della domanda, cassa integrazione e problemi economici del paese - spiega Mauro Bussoni, vicedirettore generale di Confesercenti - mette in difficoltà i piccoli esercizi che sono in stagnazione. E per il futuro la situazione non migliorerà. Siamo preoccupati perché secondo noi i periodi peggiori per la distribuzione devono ancora arrivare anche perché la domanda è ferma. La dinamica che si prospetta in base ai dati numerici segnala svuotamento definitivo dei nostri centri storici, un mutamento profondo di abitudini, stili di vita, con effetti molto negativi soprattutto su alcune fasce di popolazione, come quella anziana, che tra l'altro è invece in crescita prospettica».

Bussoni fa notare che i negozi di frutta e verdura sono circa 20.500, «il che vuol dire poco più di due negozi per ogni comune, ma, considerando che la maggior parte si concentra nelle città più grandi, probabilmente il 50% dei comuni ne è sprovvisto. Stesso discorso per le 34.114 macellerie, 7.830 pescherie e 11.635 panetterie. È una situazione critica e se il trend si do-

vesse mantenere nel 2020 si realizzerebbe una vera e propria desertificazione. Il commercio nei centri va invece valorizzato e riqualificato ponendo le condizioni strutturali e preventive affinché la sua fondamentale funzione possa mantenersi efficiente nel corso del tempo». Alimentaria parte, è in sofferenza anche il comparto moda-abbigliamento sul quale alla «alla crisi conclamata - spiega Bussoni - si aggiunge la concorrenza sempre crescente degli outlet».

La morsa della crisi tiene prigionieri i piccoli esercizi dal 2008, spiega **Mariano Bella**, direttore dell'Ufficio studi di **Confcommercio** «che ha fatto registrare un saldo negativo di 22mila unità al quale si sono aggiunti quelli, sempre negativi, di 16mila del 2009 e 10mila unità del 2010, che significa quasi 40mila piccoli negozi scomparsi tra il 2008 e il 2010. E per il 2011 si prevede un ulteriore saldo negativo tra le 5 e le 10mila aziende. I piccoli esercizi che non hanno risorse da investire in sviluppo né possono permettersi di ridurre i margini pur di mantenere i volumi di vendita perché non hanno la struttura economica delle grandi superfici per reggere».

E, se gli alimentari «che da tempo subiscono la forte riduzione della presenza nei centri storici cittadini», sottolinea Bella, sono in difficoltà, i negozi di elettronica soffrono per la concorrenza delle grandi superfici specializzate. «Ma lo sviluppo e l'innovazione non si possono fermare per questo consigliamo agli imprenditori di consorzarsi, per fare rete, perché chi non reagisce alla crisi rinnovandosi non ce la farà».

L'incremento delle grandi superfici di vendita non può rappresentare, dunque, l'unica strada di sviluppo commerciale. «Gli esercizi minori - commenta Bussoni - hanno un intrinseco e autono-

mo fattore di modernità che deve essere solo maggiormente e opportunamente valorizzato. Devono essere favorite e valorizzate le aggregazioni imprenditoriali consentendo alle piccole e diverse imprese che operano in ambiti territoriali omogenei di offrire quei servizi e quelle opportunità che caratterizzano la moderna offerta commerciale».

«Devono essere privilegiate - continua - le azioni di sviluppo tese a qualificare il territorio e che vedono parte attiva le imprese e le amministrazioni locali, attraverso piani particolareggiati e specifici interventi. La piccola impresa commerciale conserva un primato di efficienza in termini di spazio utilizzato che spesso rappresenta dal punto di vista della collettività, cioè per il cittadino, un costo opportunità non secondario per i possibili usi alternativi dello spazio urbano (residenziali, produttivi, ricreativi e così via)».

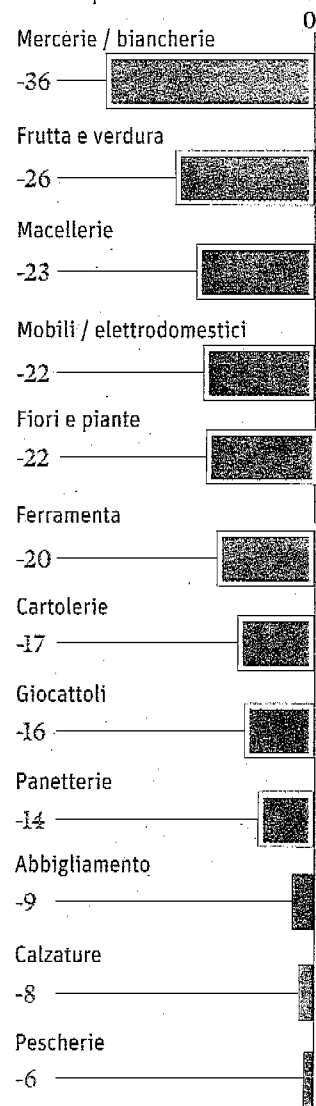
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TREND

Stagnazione, grandi catene e outlet tra i motivi del calo
A rischio 135mila posti
Le ricette di **Confcommercio** e Confesercenti per reagire

Piccoli esercizi

Il trend percentuale 2010-2020



Totale esercizi



Totale occupati



Fonte: stime Confesercenti su dati Unioncamere e Mise



Giudizi duri sulla situazione internazionale. La politica italiana si divide

Tremonti: la crisi non è finita

«È come un videogame, eliminato un mostro ne spunta un altro»

Da Parigi parole dure del ministro dell'Economia Giulio Tremonti: «La crisi non è finita. È come un videogame: compare un mostro, lo combatti, e vinci, poi ti rilassi, ma a questo punto spunta un altro mostro che si rivela più forte del primo». Tremonti poi cita Winston Churchill e indica la strada del rilancio europeo. Ma aggiunge: «Con le banche salvati anche gli speculatori». E sulle affermazioni del superministro dell'Economia la politica italiana si divide.

DA PAGINA 5 A PAGINA 10

È come vivere in un videogame, compare un mostro, lo combatti, lo vinci, ti senti rilassato e spunta un altro mostro più forte del primo **Giulio Tremonti** ministro dell'Economia

«Con le banche salvati anche gli speculatori»

Tremonti: la crisi non è finita. Superato un rischio se ne presenta subito un altro più forte

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI — Giulio Tremonti allerta che la crisi non è finita e si ispira al Winston Churchill del 1946 per indicare la strada del rilancio europeo. «È come vivere in un videogame, compare un mostro, lo combatti, vinci. Poi ti rilassi, ma spunta un altro mostro più forte del primo», ha ammonito il ministro italiano al seminario «Quale economia per il mondo futuro?». Un incontro di ampio respiro a Parigi dal titolo «Mondo nuovo, nuovo capitalismo» per riflettere attorno ai grandi temi dello sviluppo internazionale con personaggi chiave dell'economia francese, il britannico George Osborne, il premier greco George Papandreou e intellettuali del rango del Nobel americano Joseph Stiglitz e Jeffrey Sachs.

Pur sottolineando che tutto sommato il «sistema Italia» ha funzionato molto meglio di tante altre economie del mondo occidentale di fronte alla cri-

si esplosa nel 2008, Tremonti ha però voluto calcare l'accento sul pericolo che i relativi miglioramenti degli ultimi mesi possano indurre a troppi ottimismo. «Nella grande depressione di questo secolo il denaro dei contribuenti è stato utilizzato per finanziare le banche, e ciò poiché le banche erano sistemiche». Ha spiegato, enfatizzando però che proprio nel salvagente sta anche il rischio di un nuovo naufragio.

Facendo di tutto per impedire il crac dell'universo finanziario a suo parere non si è infatti sventato il pericolo speculazione. «Stiamo tornando al punto di partenza», avverte. Le origini prime della grande depressione non sono battute, soltanto rinviate. «Non è stato il caso dell'Italia, dove il denaro pubblico non è stato usato per le banche, o solo in minima parte, e in via di restituzione», aggiunge.

Quindi uno sguardo a quella che ai suoi occhi è la debolezza strutturale dell'Europa. «Se si

osserva la mappa geopolitica del mondo, è facile capire che le interazioni e la competizione sono oggi tra grandi blocchi continentali: è la fine degli Stati-nazione», dice. Mentre gli Stati Uniti, l'Asia, l'America Latina, a suo parere sono sempre più in grado di agire di concerto, l'Europa resta paralizzata nell'incapacità di esprimere una logica federale.

«Nonostante tutto restiamo il blocco più grande, più ricco, storicamente più forte, ma non ancora un blocco».

Sua proposta operativa torna quella dell'emissione degli Eurobond, che abbiano valore economico unificante, ma soprattutto pregnante valenza politica. Quindi l'appello forte, come quello che lanciava il premier britannico nel 1946 al Continente devastato dalla Seconda guerra mondiale: «Let Europe rise», facciamo sorgere l'Europa. In Francia si guarda anche con interesse alle proposte avanzate dal ministro Ue per l'Industria, Antonio Tajani,

che rilancia la necessità di proteggere il mercato comunitario dai tentativi di copiarne il bagaglio tecnologico da parte di investitori stranieri, specie asiatici. Idee riprese dal ministro dell'Industria, Eric Besson, e pubblicate con evidenza da «Le Monde». «Sono contro qualsiasi protezionismo», ha chiarito Tajani. «Propongo di fare come negli Stati Uniti, dove esiste una commissione incaricata di verificare i contratti stranieri affinché venga difeso il know how nazionale».

Lorenzo Cremonesi





Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti

Il retroscena

I ministri pdl: se è così
disastroso votare

Il retroscena Da Alfano a Frattini cresce l'insofferenza su atti e dichiarazioni del responsabile dell'Economia

I colleghi a Giulio: se è così, urne da evitare

Con i pdl al governo è gelo. Rotondi: c'è chi vorrebbe che lasciasse ma Silvio non può perdere altri pezzi

di FRANCESCO VERDERAMI

Lui dice: «Non ci sono soldi». Gli altri rispondono: «Non ci sono nemmeno le elezioni». Lui è Giulio Tremonti, gli altri sono i suoi colleghi di governo.

Ed è sempre la stessa storia, quella dell'«uno contro tutti», con Berlusconi costretto a smentire l'evidenza, e cioè che non esistono problemi con il ministro dell'Economia. Ma ci sarà un motivo se — appena qualche giorno fa — un suo fedelissimo come il Guardasigilli ha voluto rimarcare di essersi sentito «lasciato solo» dal titolare di via XX settembre nella ricerca dei fondi per la Giustizia.

Quello di Alfano è l'ultimo grido di dolore che giunge dal governo, dove tra i ministri del Pdl cresce il malcontento verso «Giulio». Lo s'intuisce dal modo in cui Frattini replica alle parole pronunciate dal titolare dell'Economia a Parigi: «Le riflessioni di Tremonti vanno sempre prese sul serio e tenute in grande considerazione. Sottolineando che "la crisi non è finita" ha evidentemente avvalorato la tesi — da me condivisa — del presidente del Consiglio, secondo il quale sarebbe disastroso in questa situazione andare alle elezioni anticipate». Con fare diplomatico il rappresentante della Farnesina attacca Tremonti, sfrutta la vis polemica del suo ragionamento per confutarla la tesi sulla necessità di andare subito alle urne. «Se la crisi non è finita — è infatti la chiosa di Frattini — sarebbe pericoloso precipitarsi al voto...».

Così va avanti uno scontro che mostra quanto siano profonde le crepe all'interno del partito di maggioranza relativa e nel governo, soprattutto tra il premier e il suo superministro, che con la sua sortita ha consentito alle opposizioni di attaccare il Cavaliere e la sua visione «da fiction» della realtà italiana. «Dire che Tre-

monti abbia smentito Berlusconi mi pare un po' eccessivo», commenta il titolare delle Infrastrutture, che di esperienza prova a spostare il tiro sulle opposizioni, «prive — secondo Matteoli — di linea politica, e costrette ad aggrapparsi a casi contingenti pur di criticare Berlusconi. Perciò una volta si schierano con la Carfagna, un'altra con la Prestigiacomo, ora con Tremonti...».

Appunto, Tremonti. Il ministro dell'Economia non poteva non sapere che avrebbe scoperto il fianco al premier con le sue dichiarazioni, alimentando i sospetti nel Pdl sulla «guerra di successione» a Berlusconi. Non a caso ieri nessun esponente di governo ha preso le difese di «Giulio». Il solo Rotondi si è esposto con una pubblica dichiarazione distensiva, «pro bono pacis e in modo doroteo», ammette: «In fondo — racconta il titolare dell'Attuazione del programma — anche De Gasperi soffriva Vanoni, ma l'uno aveva bisogno dell'altro. La verità è che Berlusconi e Tremonti non si scontrano sui grandi scenari bensì sulle questioni quotidiane. Nell'esecutivo c'è chi pensa che sarebbe meglio se Tremonti andasse via, però — a parte il fatto che la cosa non accadrà — sarebbe impensabile per il Cavaliere perdere un pezzo all'anno».

È impensabile anche che il Cavaliere accetti di subire a lungo la linea del superministro. Se il capogruppo del Pdl Cichitto chiede di aprire «una riflessione» sulle misure a favore della crescita, è su mandato del premier che lo fa. Viene interpretato così l'umore di un partito dove c'è chi — come Brunetta — ha già detto che «il tremontismo non basta più», che «non si può andare avanti con la politica di sangue sudore e lacrime». Secondo il titolare dell'Innovazione «sono i numeri a dirci che la fase sta cambiando»: «Sia chiaro, ha ragione Tremonti a soste-

nere che la crisi somiglia a quei videogame dove ucciso un mostro ne appare un altro. Ma i governi non solo hanno il compito di eliminare quei mostri. Devono anche evitare di generarli...».

E dunque, sarà pur vero che il superministro — come spiega il suo collega al Welfare, Sacconi — «vuole tenere alta la guardia sulla disciplina di bilancio». Perché «Giulio» teme il progressivo avvicinamento alla maggioranza dell'Udc, da lui definito «il partito della spesa». Ma «Silvio» vuole avere margini di manovra politica per proseguire nell'azione di governo, e giudica contraddittorio l'atteggiamento del titolare dell'Economia. Il Cavaliere vorrebbe infatti capire come mai a novembre Tremonti sosteneva che si sarebbe potuto tranquillamente andare al voto perché i conti pubblici erano «in ordine», mentre ora che c'è la possibilità di andare avanti con la legislatura e c'è da intervenire con misure economiche di sostegno «la crisi non è finita».

Paragoni storici

Il ministro per l'Attuazione del programma, ex dc, tenta un raffronto storico: anche De Gasperi a suo tempo soffriva Vanoni

Lotta ai mostri

Brunetta dà ragione al compagno di esecutivo sull'analisi da videogame: ma eliminare i mostri non è il nostro unico compito. Chi guida la politica economica di un Paese deve anche evitare di generarli





I conti «Una tragedia, non ci sono soldi», ha commentato lapidario il ministro dell'Agricoltura Giancarlo Galan dopo il Consiglio dei ministri del 14 ottobre. «Tremonti è stato bravo a tenere a galla i conti, ma ora vorrei dirgli: devi osare di più», ha detto poi Galan



Le scuse Il 5 novembre è Stefania Prestigiacomo a scontrarsi con Tremonti per il taglio dei fondi destinati all'Ambiente: il ministro definisce «cretinate» nel Consiglio dei ministri, le asserzioni del ministro dell'Economia, che pretende le scuse. Lo scontro prosegue anche il giorno dopo

L'allarme «Ho chiesto aiuto a Tremonti, finora non l'ho ricevuto». Così Angelino Alfano ha commentato mercoledì con il *Corriere* il blocco dell'assistenza informatica agli uffici giudiziari. Ha aggiunto il ministro della Giustizia: «Non dispero perché conosco la sua sensibilità per l'informatizzazione. Intanto faccio da solo»

Gli scenari

“L'euro non si discute, ma la crisi morde ancora”

Gli economisti d'accordo con Tremonti sui rischi per l'Europa: attenzione al contagio

ENRICO FRANCESCHINI
GIAMPIERO MARTINOTTI
EUGENIO OCCORSIO

TUTTI d'accordo con Tremonti: il più incerto è il suo collega francese, interpellato a margine dello stesso convegno parigino, ma gli economisti e gli autorevoli osservatori che abbiamo intervistato invitano alla massima prudenza. La crisi insomma, non è superata, e perfino in Cina comincia a serpeggiare la preoccupazione. La tempesta più furibonda imperversa sull'Europa: eppure per il destino finale della moneta unica resta un certo ottimismo, se non altro per le conseguenze davvero nefaste che avrebbe la sua divisione o sparizione. Certo, fa tremare tutti la situazione irlandese e greca, e generale è la consapevolezza che la speculazione potrebbe mettere sotto scacco anche paesi più grandi. Ma a garanzia resta la forte volontà politica di non spezzare il grande esperimento della moneta unica.

Le domande

1 Per Tremonti la crisi non è finita. Quali sono le prospettive del 2011?

2 Dopo Grecia e Irlanda, c'è un rischio contagio verso altri Paesi europei?

3 È ancora possibile la fine dell'euro? L'eurobond può servire a salvarlo?

Mario Sarcinelli

L'economia reale soffre Eurozona divisa sul debito

1. «La crisi reale seguita a quella finanziaria, almeno per l'Europa, non è finita. Nelle tre grandi aree economiche — Asia con l'America meridionale, Stati Uniti ed Europa — le prospettive di crescita per il 2011 sono ottime per la prima, buone per la seconda, limitatissime per la terza (intorno all'1%), salvo l'eccezione della Germania purché però la domanda nella prima e nella seconda area cresca secondo le previsioni».

2. «I debiti sovrani sono uno spettro anche in Giappone e negli Usa ma in Europa la situazione è più delicata per la molteplicità degli stati, ciascuno con il proprio merito di credito: i cannoni della speculazione si concentrano sui più vulnerabili per struttura economica e necessità di ricorso al mercato. La proposta di unificare parzialmente i debiti

pubblici dell'Eurozona per ampliare il fronte di resistenza vede contraria la Germania, a ragione poiché non c'è la giustificazione storica e politica che indusse Alexander Hamilton ad unificare i debiti delle ex-colonie Usa. Ciò che si può fare è sussidiare il costo del debito di Grecia e Irlanda per un periodo abbastanza lungo: *condicio sine qua non* è una severa politica di bilancio nei paesi aiutati».

3. «Gli eurobond sono una buona idea per finanziare programmi di opere pubbliche, come ipotizzava Jacques Delors, ma la parziale comunitarizzazione del debito non avrebbe probabilità di successo al di là, sul piano meramente finanziario, dell'aggiunta di un grosso emittente pubblico a quelli esistenti. Né credo a una crisi dell'euro o una spaccatura per le difficoltà tecniche, legali e politiche, ma soprattutto perché l'Europa non vuole sparire nel XXI secolo dalle zone del mondo che contano, dove difenderà l'identità monetaria e rafforzare per quanto possibile quella politica».



Mario Sarcinelli,
presidente di
Dexia e docente
alla Sapienza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Joseph Stiglitz

Da seguire l'esempio dell'Argentina

«PER l'Europa e gli Stati Uniti il 2010 doveva essere un anno di transizione, in realtà è stato un incubo. Le crisi di Irlanda e Grecia ha messo in dubbio l'affidabilità dell'euro e ha fatto crescere la prospettiva di fallimenti sul debito sovrano». Il premio Nobel Joseph Stiglitz nel suo ultimo intervento pronostica un 2011 di crescita lenta e lancia una proposta per uscire dalla crisi: «La ristrutturazione dei



debiti sovrani sarà la chiave anche se le banche e faranno pressioni sul governo per evitare di dover riconoscere le perdite. L'esperienza ci insegna che c'è vita dopo una ristrutturazione. L'Argentina ha vissuto il trauma nel 2002, ma da allora il livello di povertà si è ridotto di tre quarti e ha affrontato la crisi attuale meglio degli Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eric Besson

Il momento peggiore è passato l'austerità non freni la ripresa

1. «Dalle prime battute del convegno vediamo che i politici sono più ottimisti degli esperti, pensano che si vada verso la ripresa. Ma di quale crisi parliamo? La crisi riguarda il Vecchio Mondo: l'Europa, gli Usa, il Giappone. Ma l'America latina non è in crisi, l'Asia si sviluppa prodigiosamente e anche l'Africa cresce a un ritmo piuttosto elevato. La crescita mondiale, a fine 2010, sarà del 4,8%. L'Europa ha una crescita fiacca, ma si può pensare che il peggio è passato. Dobbiamo vigilare affinché la crisi finanziaria, che è quasi finita, e la crisi del debito, che è stata controllata, non intacchino la crescita. Spetta a noi (Stato, investitori e imprese private) darci i mezzi per accelerarla».



Eric Besson, ministro dell'Industria, francese

2. «Si direbbe che tutti gli Stati abbiano fatto sforzi importanti, che dovrebbero rassicurare. Con un unico interrogativo: Joseph Stiglitz, per esempio, dice che gli europei hanno in testa solo l'indebitamento e che l'austerità può spezzare la crescita. Questo è il rischio potenziale».

3. «La Francia vuol difendere con molta forza l'euro, Nicolas Sarkozy l'ha detto con chiarezza. Rinunciare all'euro sarebbe oggi la cosa peggiore: non lo faremo. Poi c'è una questione più tecnica, quella delle euroobbligazioni e su questo punto mi attengo alla posizione del presidente della Repubblica: allo stato attuale dei fatti, non ne vedo l'interesse, né la necessità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bill Emmott

La moneta unica resisterà ma a qualcuno costerà caro

1. «Sono d'accordo: la crisi non è finita. Il debito privato è stato fondamentalmente trasferito al debito pubblico, che grava sulle economie di molti paesi complicando la ripresa. In Europa permane dunque un'ombra: il rischio che qualcuna delle economie più deboli non riesca a finanziare il debito con lo spettro di fallimenti a catena. In America e nei paesi emergenti tale scenario è meno probabile, per quanto tutti siano oggi interconnessi. Nei paesi emergenti c'è un problema di alta inflazione, che indurrà Cina e India a rallentare la crescita».



Bill Emmott, giornalista, ex direttore dell'Economist

2. «Il pericolo del contagio non è svanito. La possibilità che quanto avvenuto in Grecia e Irlanda contagi altre nazioni dipende in primo luogo dalla crescita: se questa sarà bassa o comunque inferiore alle aspettative, il rischio di una crisi del debito risorgerà. È un'ipotesi che deve preoccupare Spagna, Italia e a mio avviso perfino la Francia».

3. «Non mi aspetto una divisione della zona dell'euro in un euro del Nord e uno del Sud. Specialmente in presenza di una crescita economica lenta e di una necessità di ristrutturazione del debito. In generale, non credo che l'euro-zona finirà. Può darsi che qualcuno debba pagare un prezzo più alto per restare. E che un singolo paese decida di uscire per tornare a una moneta nazionale, ma sarebbe una decisione politica, non economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alain Minc

Crescita fiacca nel 2011 la delusione sarà il dollaro

1. «Dire che la crisi non è finita è quasi un'ovvietà. Siamo sul filo del rasoio e possiamo essere alla mercé di uno sbandamento, che amio avviso può essere solo monetario: il rischio non è una crisi dell'euro, ma una crisi del dollaro. Nell'immediato avremo un periodo di crescita fiacca e noi europei pagheremo il prezzo del 20% di indebitamento legato alla crisi del 2007. I nostri paesi hanno un debito fra il 70 e il 100% del pil, ma il prezzo pagato con la crisi è il 20-25%, il resto è l'accumulazione di trent'anni di piccole vigliaccherie. Paghiamo questo, più che la crisi del 2007».

2. «Ci saranno incidenti, ma credo che il mondo capirà una volta per tutte che gli europei, Germania in testa, faranno quel che occorre per proteggere l'euro. La scomparsa dell'euro costerebbe caro soprattutto ai tedeschi. Se si ragiona in termini cinici, la Grecia aiuta la Germania, perché tira l'euro verso il basso e quindi favorisce l'export tedesco: quel che la Germania guadagna è superiore ai costi per aiutare la Grecia».

3. «Un doppio euro sarebbe la fine dell'euro. Gli eurobond sono una possibilità, si tratta di modalità tecniche. La formula migliore è stata enunciata da un grandissimo italiano, Tommaso Padoa-Schioppa: si copre con gli eurobond il 60 per cento del debito europeo. Al di là, ogni paese paga i tassi di interesse che la sua condotta merita».



Alain Minc
imprenditore e
consulente
francese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Robert Engle

Valuta giù senza eurobond Merkel sbaglia ad opporsi

1. «Nei paesi emergenti continuerà una crescita robusta, ma la Cina comincia a sentire i morsi dell'inflazione per lo sviluppo accelerato della domanda interna e gli effetti dell'immissione nel sistema da parte della Fed di un'enorme quantità di dollari, valuta da cui Pechino è fortemente dipendente. L'Europa resta l'anello debole del pianeta ma la sorpresa è l'America: la crescita sarà migliore del previsto perché i consumi stanno riprendendo anche per le diminuzioni delle tasse. Le imprese hanno ricominciato a investire e la disoccupazione calerà presto».

2. «I rischi nell'eurozona resteranno forti per la vulnerabilità alla speculazione, fino alla creazione di un meccanismo di supporto ai paesi più indebitati più strutturato del fondo appena varato che interverrà solo per le emergenze. Se un paese dovesse fallire porterebbe con sé con un diabolico effetto domino diversi altri. L'Italia però è ben difesa dallo scarso debito privato».

3. «Non capisco perché la Germania si opponga agli eurobond: contribuiranno a un accentrimento delle funzioni, alla coesione nell'area, a un maggior potere della Bce, e il tutto favorirà la sopravvivenza dell'euro che è interesse della stessa Germania. Né vanno ipotizzate complesse e rischiosissime divisioni in due dell'euro: qualsiasi spostamento degli equilibri porterebbe ad una disintegrazione dell'intero sistema».



Robert Engle,
docente di
finanza alla Nyu,
Nobel nel 2003

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA

Bersani: lanciamo la sfida per la riscossa italiana

Bersani, appello a opposizioni e forze sociali: «Cambiamo insieme l'agenda del Paese»

«Riforma repubblicana e patto per la crescita: nessuno venga meno a questa responsabilità»

*Riforma
repubblicana
e patto
per la crescita*

**GUARDARE IN FACCIA
I PROBLEMI**

«Nel 2000 la
percentuale di poveri
era del 22%, oggi
è salita al 30»

**QUESTIONE SOCIALE
E STABILITÀ**

«Servono riforme vere:
fisco, lavoro e precarietà
conoscenza, welfare
liberalizzazioni»

**AMMODERNARE
LE ISTITUZIONI**

«Discutiamo di federalismo
legge elettorale, conflitto
d'interessi, informazione
giustizia, legalità»

di **PIER LUIGI BERSANI**

CARO direttore, davanti all'Italia c'è una prospettiva più fragile, più difficile e incerta rispetto a quella di Paesi con i quali siamo stati fin qui in compagnia. Da anni ormai ci stiamo allontanando dalle aree più forti d'Europa e stiamo convergendo su quelle più deboli. Senza una forte correzione, il nuovo decennio aggraverà sensibilmente questo arretramento. Anche altri Paesi sviluppati hanno vissuto il trauma della globalizzazione e della crisi finanziaria ed hanno conosciuto la difficoltà di trovare strumenti efficaci per rispondere. Ovunque, davanti ad una novità secolare, le democrazie occidentali hanno misurato le debolezze di meccanismi di consenso che accorciano gli orizzonti al quotidiano. Ovunque, nei Paesi sviluppati, la democrazia è dubbiosa della sua stessa efficacia, della sua capacità di affrontare le esigenze di cambiamento. Ovunque i cicli politici perdono di prospettiva. In Europa, in particolare, è sembrato che la globalizzazione non consentisse più un patto sociale costoso e inclusivo.

Le forze progressiste hanno per questo pagato un prezzo elettorale. Si sono evidenziati fenomeni di spaesamento, di incertezza, di ripiegamento e sono emerse correnti di opinione difensive o apertamente regressive.

In nessun caso, tuttavia, queste tendenze hanno preso il comando nei grandi Paesi europei. Quasi ovunque le destre hanno vinto dando voce ai problemi e ai timori, senza peraltro dimostrare fin qui di saper aprire la strada a soluzioni vere; e tuttavia in quegli stessi Paesi le correnti populiste e regressive sono state contenute dalle radici saldamente costituzionali delle forze conservatrici, da una statualità più credibile e riconosciuta, da una politica non screditata.

In Italia, in forme peculiari e per certi versi anticipatrici, il campo del Governo è stato

Il segretario del Pd
apre con questo intervento
una discussione sulla sfida
della riscossa italiana

«Chi si oppone
a Berlusconi sa che
oggi bisogna guardare
oltre Berlusconi. E questo
guardare oltre contiene
in modo ineludibile degli
aspetti costituenti»



occupato nell'ultimo decennio da una salda complementarità di berlusconismo e leghismo, nati entrambi in una fase di forte discredito della politica e di cronica debolezza delle Istituzioni. Berlusconi e leghismo hanno, ciascuno per la sua parte, suscitato una "aggressività dei moderati" che ha fatto da traino ad una cultura di delegittimazione dello Stato, di individualismo, di complicità fiscale, di corporativismo sociale e territoriale, di xenofobia. Si è annunciata la libertà in forme tali che ognuno, individuo o gruppo sociale o territorio, potesse interpretarla a modo suo. L'esperienza di governo e il potenziale di comunicazione, sono stati utilizzati per accrescere questa presa di opinione, fino a costruire una solida ideologia capace di resistere ai fatti. Si è così alimentato un consenso per adesione in virtù del quale governare significherebbe interpretare e rappresentare piuttosto che risolvere. I problemi vengono scagliati di volta in volta contro un nemico o vengono semplicemente occultati dalla retorica e dal controllo della comunicazione. La fatica e i rischi delle riforme vengono aggirati dalla personalizzazione; una personalizzazione che, quando è necessario, risolve allestendo miracoli e che, se non risolve, denuncia ad alta voce limitazioni, ostacoli e barriere, costituzionali o meno che siano. Il meccanismo è dunque tale da produrre decisioni minime ma a forte carica simbolica e da drammatizzare, tutto ciò che riguardi direttamente il Capo. Gli interventi strutturali sono assolutamente sporadici e consentiti solo se capaci di colpire e scompaginare gli universi sociali e politici dell'altro

campo.

Una simile descrizione della nostra ultradecennale vicenda politica potrebbe apparire unilaterale e faziosa se non fosse confermata da un onesto bilancio dei fatti. Dieci anni consentono ormai una misura degli effetti reali della curvatura personalistica e populista della nostra democrazia. Veniamo dunque ai fatti, facendoci forza nel selezionare fra la miriade di dati convergenti e

univoci, quelli essenziali e riassuntivi. Nel 2000 la quota di popolazione italiana relativamente povera, che viveva cioè con un reddito procapite al di sotto del 75% della media dei Paesi UE, era pari al 22%. Mantenendo il confronto con gli stessi Paesi oggi è al 30%. Nello stesso periodo la percentuale degli italiani relativamente ricchi, cioè con redditi al di sopra del 125% della media UE precipita dal 57 al 25%. Non c'è paragone possibile con nessun altro Paese europeo. Con una velocità impressionante il Sud si allontana dal Nord e il Nord si allontana dall'Europa. Nella percentuale di crescita cumulata nel decennio, siamo negli ultimissimi posti al mondo. Quanto alle attività produttive, facendo pari a 100 la produzione industriale del 2005 oggi siamo all'86 a fronte di una Germania al 98,3 e ad una media dell'area Euro al 95,4. Cumulando i dati sulla disoccupazione, sugli ammortizzatori e sullo scoraggiamento nella ricerca di lavoro si ha un quadro impressionante. Siamo al fondo delle classifiche dei Paesi OCSE per disoccupazione giovanile. Per quella femminile contendiamo in Europa l'ultimo posto a Malta. Il 50% delle ricchezze si è concentrato sul 10% della popolazione senza rapporto alcuno con la fiscalità. Avviciniamo Norvegia e Danimarca nella pressione fiscale mentre perdiamo 10 miliardi di Euro rispetto al 2007 di incassi IVA pur con un aumento dei consumi in termini nominali. Passiamo in tre

anni dal 104% di debito pubblico al 118% senza aver dovuto salvare nessuna banca. Sul fronte sociale scelgo una sola classifica: quella che certifica il nostro primato nell'abbandono scolastico. Quanto al futuro, non c'è previsione che non indichi per noi uno scenario di sostanziale stagnazione con una crescita potenziale inferiore alla metà di quella dei principali Paesi europei.

Non servono cifre ulteriori. E' ovvio che l'ultimo decennio poggia su problemi antichi e precedenti a Berlusconi. E' altrettanto ovvio che nell'ultimo decennio i problemi non hanno avuto rimedio ma si sono disastrosamente aggravati. So bene che nella realtà italiana ci sono anche le luci e non solo le ombre, ci sono le energie e le risorse e non solo i problemi. Abbiamo una straordinaria capacità di reagire alle sfide: il ciclo di riforme legate all'euro ne è stata nel passato una prova. In Italia c'è una straordinaria cultura del lavoro, c'è una incredibile vitalità di gran parte delle imprese; ci sono risorse di inventiva, di innovazione e di conoscenza comunque invidiabili; c'è una ricchezza mal-distribuita e comunque mobilitabile per gli investimenti; c'è un patrimonio di culture e di tradizioni da orientare alla crescita; c'è un bacino di solidarietà e di civismo capaci di prove eccezionali. La cifra italiana, infine, è ancora grandemente attrattiva nel mondo. Tutto questo c'è. Ma adesso la questione è un'altra. Se non ci convinciamo a guardare in faccia i problemi, non ne usciremo bene. La sostanza è questa.

Restiamo fra i più ricchi Paesi

del mondo, ma perdiamo rapidamente posizioni. Mantenere il nostro ruolo nella divisione internazionale del lavoro, dare una prospettiva di occupazione e di reddito alle nuove generazioni, preservare a standard accettabili un sistema di welfare, rappresentano ormai sfide tali da descrivere una vera e propria emergenza. Per di più, essere il grande

Paese che in Europa cresce di meno e che ha il debito più alto ci espone inevitabilmente a pericolose ondate speculative. E' realistico prevedere che nei prossimi anni il debito e il suo costo ci metteranno di fronte ad una serissima difficoltà.

Torniamo adesso alla politica. Venendo ad oggi, le recenti vicende politiche e parlamentari mostrano il dissolvimento delle ultime risorse di governabilità che la destra poteva garantire. Eccoci dunque al punto. Chi riconosce l'emergenza, chi ne è davvero consapevole deve prendersi le sue responsabilità e suscitare una riscossa che mobiliti le energie e le risorse economiche, morali e civili di cui il Paese dispone. Per parte nostra, adempiamo a questo compito rivolgendoci innanzitutto alle forze dell'opposizione di centrosinistra e di centro. Riconosciamo le loro diversità, perfino nelle prospettive politiche. Ma se queste diversità prevalessero, potrebbe venire per il Paese un altro decennio di deriva populista e di ulteriore scivolamento. Chi si oppone a Berlusconi sa che oggi bisogna guardare oltre Berlusconi. Questo guardare oltre contiene in modo ineludibile degli aspetti costituenti. Troppe sono state le deformazioni, le distorsioni; troppo prepotenti (e impotenti) le scorciatoie personalisti-

ché; troppo lungo il sonno delle riforme. Qui non si parla semplicemente di una alternanza in un sistema che funziona. Qui si parla di una riorganizzazione della democrazia parlamentare. Qui non si parla di un semplice programma economico. Qui si parla di un nuovo patto fondamentale in campo economico e sociale su terreni fondativi come quelli della fiscalità e delle relazioni sociali. E' questa la ragione profonda di un appello che vuole coinvolgere forze progressiste e moderate. Nessuno dovrebbe prendersi la responsabilità di negare il suo contributo ad una transizione costituente in nome di prospettive più limitate, personali o di partito. Ci sono forse altre strade? Davvero si può pensare di condizionare Berlusconi e la Lega? Davvero si può immaginare un appuntamento politico o elettorale che non proponga un bivio dirimente su fondamentali temi costituzionali? E non ci sarebbero forse poca logica e troppo rischio nel restringere o dividere in partenza il campo di forze che oggi si oppone alla destra? Discutiamo dunque di una piattaforma essenziale. Discutiamo di una riforma repubblicana che parli di Istituzioni, di federalismo, di legge elettorale, di informazione, di conflitti di interesse, di giustizia per i cittadini, di costi della politica, di legalità e che sia saldamente ancorata ai principi costituzionali. Discutiamo di questione sociale e di un grande patto per la stabilità e la crescita fatto di vere riforme: fisco, lavoro e precarietà, cono-

scenza, welfare, politica industriale, economia verde, liberalizzazioni, questione meridionale. Tutto questo impegnando l'Italia nel rilancio del grande sogno europeo. E' su una simile piattaforma che il PD sta lavorando, ed è questa la proposta che avanzerà nelle prossime settimane. A chi ci obietta che la nostra proposta politica è difficile e forse utopica nelle condizioni date, noi rispondiamo semplicemente che la politica non si fa con il calcolo delle probabilità; la politica deve avere una idea di che cosa sia meglio per il Paese e sostenerla. In ogni caso quindi, a prescindere dalle risposte che avremo, e dagli esiti che proporrà la contingenza politica, questa sarà la nostra ispirazione: una ispirazione aperta e inclusiva, perché consapevole della profondità della crisi italiana. Ed è proprio questa consapevolezza che ci porta a sollecitare il contributo autonomo, attivo e responsabile dei protagonisti sociali, della cultura, dell'informazione libera e di ogni autorità civica e morale. A tutti ci rivolgeremo con le nostre proposte. L'Italia non può più accettare di essere narcotizzata dal chiacchiericcio politicista e da un divario fra politica e società che accumula sfiducia e passività. Dobbiamo cambiare l'agenda. Dobbiamo parlare finalmente dell'Italia e degli Italiani. Dobbiamo progettare un cambiamento. Dobbiamo organizzare uno sforzo collettivo in cui chi ha di più dà di più. La nuova generazione ha bisogno di un orizzonte. Nessuno venga meno a questa responsabilità, all'impegno per una riscossa italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI

Quel videogame fa ancora paura

di OSCAR GIANNINO

GIULIO Tremonti ha deluso forse gli ottimisti a oltranza, con le sue parole pronunciate ieri a Parigi. Ma ha solide ragioni dalla sua parte, a vedere le cose come stanno e senza occhiali pregiudiziali. Non è un caso che abbia usato la metafora alla quale è affezionato da due anni, per ribadire che dalla crisi finanziaria mondiale non siamo affatto fuori: e cioè la crisi vista come un videogame in cui, ucciso un mostro e tirato un sospiro di sollievo, ecco che sullo schermo da dove meno te lo aspetti ne saltano fuori un altro paio, ancor più minacciosi. Usare la stessa immagine nel tempo non è sinonimo di scarsa fantasia. È un effetto voluto, proprio per sottolineare che oggi come ieri bisogna continuare a tenere la guardia alta. Senza troppo entrare nel tecnico, vediamo i tre aspetti internazionali che più preoccupano Tremonti. E passiamo poi al versante domestico, perché c'è anche quello, naturalmente.

La prima preoccupazione riguarda l'ambito da cui la crisi si è originata, nell'estate 2007, per poi esplodere a settembre 2008 con il crollo di Lehman: l'intermediazione finanziaria. A più di tre anni di distanza dalle prime avvisaglie, è vero che i Paesi anglosassoni e molti grandi Paesi euro-

pei — non l'Italia — hanno dovuto salvare moltissime banche e assicurazioni che si erano spinte molto avanti nella finanza spericolata.

Ma malgrado tanti comunicati del G20, non abbiamo concordato né modalità comuni tra America, Europa e Asia per affrontare le crisi bancarie, e nemmeno nella nostra Unione Europea siamo riusciti ad andare oltre alla vecchia rischiosissima regola che ciascuno pensi con criteri diversi alle crisi bancarie di casa propria. Salvando il credito, non abbiamo né separato le banche commerciali da quelle d'investimento, né significativamente ridotto il peso che la pura scommessa su titoli con denari dei depositanti rappresenta sui loro utili. In Europa, solo tre mesi fa in Irlanda c'è stata una nuova ondata di default bancari. E a oggi sono proprio le banche pubbliche tedesche, quelle su cui non è ancora stata fatta chiarezza sui loro attivi. Meglio ricordarsi che di soli bond bancari europei nel 2011 vi saranno scadenze e nuove emissioni per oltre mille e cento miliardi di euro. C'è motivo per restare preoccupati.

La seconda preoccupazione riguarda le tensioni aperte tra America, Cina-Asia ed Europa sulle questioni valutarie e di riequilibrio delle bilance dei pagamenti. Tremonti ha ragione, rilevando che l'Europa non ha imparato la lezione e non si convince a muoversi come un soggetto unitario. I tedeschi fanno lega con la Cina, i Paesi curodebolli come Grecia, Spagna e Irlanda vanno in recessione e deflazione. È andata sin troppo bene, che nel 2010 l'euro si sia svalutato sul dollaro solo di poco più del 6%. Ma senza strategia unitaria le cose potrebbero andare molto peggio. Se molti diffidano del forte impulso europeista che Tremonti anche ieri a Parigi ha ribadito, dovrebbero spiegare come l'Italia — forte esportatrice ma anche molto pubblicamente indebitata e con bassa domanda interna — possa cavarsela meglio, se si segue la via

del ciascuno per sé.

La terza ragione è appunto il debito pubblico. Ieri il segretario al Tesoro americano Geithner ha dovuto chiedere al nuovo Congresso a maggioranza repubblicana di alzare la soglia del debito federale oltre gli attuali 14.300 miliardi di dollari, perché in un trimestre altrimenti si va al default. L'Euroarea ha emissioni di debito pubblico nel 2011 e titoli in scadenza da rifinanziare di poco inferiori ai mille miliardi di euro. Poiché attualmente l'euroarea ancora è ferma al diniego tedesco a un debito comune europeo, è inutile nascondersi che la crisi di debito dei Paesi più deboli nell'euro potrebbe ripartire.

Parlava del mondo, Tremonti ieri a Parigi, ma pensava anche alle cose di casa nostra. Parecchi, dall'opposizione e anche dalla maggioranza, imputano come un errore personale del ministro i cordoni della spesa pubblica troppo stretti. Evidentemente però a questo quadro internazionale non l'hanno chiaro, oppure ne sono consapevoli ma preferiscono fingere di non saperlo. L'unica critica buona è quella di chi propone tagli realistici ma ancor più incisivi, per abbassare le tasse e fare riforme per crescere di più come tante volte abbiamo ripetuto. Tutti gli altri, in nome di calcoli elettorali espongono solo l'Italia a rischi peggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non solo crescita

Ecco come l'Italia può provare a trasformare in un piccolo tesoro il suo tasso d'inflazione

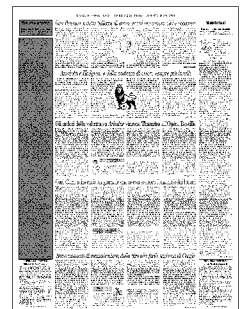
Il fatto che il tasso di inflazione, misurato dall'indice dei prezzi al consumo stia aumentando rispetto allo scorso anno è bene o male? Per ora

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

L'aumento dei prezzi è su base annua intorno al 2 per cento in Italia, e un po' di più in Europa. Non si tratta di per sé di un tasso di inflazione preoccupante, ma ciò che conta in questi casi è cercare di capire le tendenze e non limitarsi alla registrazione dell'accaduto. Per cominciare, l'aumento dei prezzi al consumo è un buon segnale perché ci dice che è superato il pericolo di deflazione e che la ripresa è in corso. Aumentano i prezzi perché la domanda inizia a tirare. E' così? Ne dubitiamo. O perlomeno non vi sono ancora motivi per pensarlo con riguardo all'Italia. Innanzitutto, i settori che hanno determinato l'aumento segnalato sono quelli in cui i prezzi non sono determinati sul mercato dalla domanda interna. Gran parte degli aumenti sono determinati o dall'aumento di prezzi internazionali, dal prezzo del petrolio a quello delle altre materie prime, o in settori di servizi in cui i prezzi sono sostanzialmente amministrati, e quindi riflettono o un aumento dei costi dovuti a inflazione importata o una struttura non concorrenziale dei mercati. E quindi siamo di nuovo di fronte ai nodi strutturali irrisolti del nostro paese e non agli effetti di una ripresa della domanda. Non vi sono aumenti consistenti nei settori in cui la domanda finale dei consumatori si rivolge a un vero mercato. Questo sembra confermato dai dati relativi alle vendite al dettaglio che su base annua (ottobre 2010 su ottobre 2009) segnalano una riduzione del valore delle vendite. In realtà, i dati diffusi dall'Istat sulle vendite al dettaglio descrivono una forte riduzione delle vendite, in valore, nella piccola distribuzione e un aumento del valore delle vendite nella grande distribuzione. Questo fenomeno significa che non sappiamo se nel complesso siano state acquistate maggiori o minori quantità di beni, perché il cambiamento strutturale del commercio al dettaglio potrebbe aver determinato un aumento degli acquisti in strutture commerciali che praticano prezzi più bassi, e quindi una diminuzione del costo medio dei beni acquistati. In tal caso, le vendite in

quantità potrebbero essere aumentate più di quanto risulti dalle statistiche. Se l'Istat fornisse i dati sui prezzi relativi ai due comparti commerciali, piccola e grande distribuzione, potremmo avere una risposta. In ogni caso, non vediamo in Italia una domanda travolgente di beni o servizi. E' necessario quindi guardare a ciò che accade fuori dell'Italia. Ebbene, qui il problema diviene più complesso. Perché è vero che la spinta al rialzo dei prezzi internazionali dell'energia e di tutte le materie prime viene da una domanda mondiale trainata dalla crescita dei paesi emergenti e dalla debole ripresa economica americana, ma anche da questo punto di vista non vediamo motivi per rallegrarci troppo. Non siamo di fronte a una crescita mondiale forte e impetuosa. Al contrario il rialzo dei prezzi delle materie prime si manifesta in un contesto di divergenza dei tassi di crescita tra paesi emergenti, Stati Uniti ed Europa e, soprattutto, di forte divergenza nelle politiche macroeconomiche. La Fed accusa l'Europa di frenare la crescita a causa della crisi dei debiti pubblici, e continua a sostenere la crescita americana con iniezioni di moneta. La Cina tenta di raffreddare la crescita della propria economia per frenare l'inflazione interna. La Bce ha adottato una politica monetaria espansiva ma oggi si trova a scegliere tra contrasto all'inflazione, spegnendo la debole ripresa europea, o accettazione di una inflazione superiore all'obiettivo del 2 per cento. Ciò che continua a manifestarsi è l'assenza di exit strategy dalla crisi economica e finanziaria. La crisi è stata contrastata sul piano globale con mezzi monetari, creando liquidità. Era prevedibile che alla prima ripresa questa liquidità dovesse generare inflazione, a meno che una forte ripresa e un elevato tasso di crescita avesse consentito un riassorbimento non inflazionistico della liquidità immessa nel mercato. Vedremo, ma paradossalmente una forte inflazione potrà non essere segno di crescita ma se non si ottiene maggiore crescita sarà l'inflazione la dolorosa exit strategy.

Ernesto Felli e Giovanni Tria



**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Nel nuovo anno alla maggioranza serve subito un colpo d'ala

**Non solo federalismo:
contrasti e paradossi
possono tradursi
in piccolo cabotaggio**

Più di tante analisi, sono le frasi spontanee che descrivono meglio certe situazioni al limite del paradossale. L'altro giorno Berlusconi ha ripreso la sua offensiva verbale contro gli avversari di sempre, i «comunisti che ci sono ancora, anche se oggi indossano il cachemire». Una di quelle uscite che piacciono molto ai sostenitori più intransigenti del premier. Ma alla quale Umberto Bossi ha riservato una risposta gelida: «Non commento quello che lui dice sui comunisti. Io devo trattare».

Io devo trattare... Il capo della Lega si riferisce al federalismo fiscale, suo obiettivo strategico. E per far passare in Parlamento, con numeri così risicati, questa riforma ormai imminente occorre mostrare rispetto verso l'opposizione, saper cogliere i punti di vista discordanti, non inasprire i toni. Non a caso Calderoli e anche Maroni, ciascuno nel proprio campo, hanno imparato da tempo a dialogare con le minoranze, a cominciare dal Partito Democratico.

Così si realizza uno strano controsenso. Berlusconi vuole la continuità della legislatura, ma usa gli accenti e gli argomenti tipici di chi si prepara a una campagna elettorale piuttosto aspra. Viceversa Bossi è dipinto come colui che vuole le elezioni anticipate, ed è anche vero, ma al momento rivendica la cautela: «io devo negoziare». Quanto meno si dimostra che il capo della Lega si muove all'interno di una logica politica in cui al centro c'è il Parlamento, e quindi anche l'opposizione (la stessa irrisa da Berlusconi), in vista di una riforma cruciale come il federalismo.

Si potrebbe continuare con gli apparenti paradossi. Il presidente del Consiglio è ottimista sul quadro economico generale e ripete che «il peggio della crisi è alle nostre spal-

le». Al contrario, il suo ministro dell'Economia rammenta che «non è finita» e che le cose non vanno bene come può sembrare. Bossi e anche Tremonti si rendono conto che il paese ha bisogno di riforme incisive, a cominciare dal fisco, ma vedono realisticamente la scarsità delle risorse economiche. E temono il corto circuito, visto che manca una cornice politica adeguata.

Berlusconi si avvolge invece nel suo ottimismo di sempre. Promette e annuncia le riforme, ma per quanto riguarda i numeri parlamentari non si va al di là del «gruppo dei responsabili». Vale a dire quella decina o dozzina di deputati transfughi di cui si parla sui giornali e che potrebbero raggiungere la maggioranza oppure no. Ma anche se arrivassero a sostenere il governo, sarebbero sufficienti ad alimentare un programma così ambizioso? Basterebbero a trasformare in realtà le innovazioni radicali finora rimaste nel cassetto, salvo poche eccezioni? L'impressione è che le contraddizioni si stiano accumulando senza che nessuno abbia in mano il bandolo della matassa.

In privato ben pochi ritengono che la legislatura abbia un futuro. Ma non è scontato che l'alternativa sia la più virtuosa. Come dire: o la capacità di mandare avanti un programma politico di alto livello, nutrito di importanti riforme, ovvero lo scioglimento delle Camere e le elezioni. C'è una terza via, a cui ci si può rassegnare per stanchezza (e non sarebbe la prima volta): la maggioranza continua la sua strada barcamenandosi con i suoi scarsi numeri; la Lega, ottenuto il federalismo, si convince ad attendere ancora un anno o due perché l'ultima parola è pur sempre di Berlusconi. Niente grandi riforme e piccolo cabotaggio quotidiano. E' tuttora un rischio concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com**www.ilsole24ore.com**

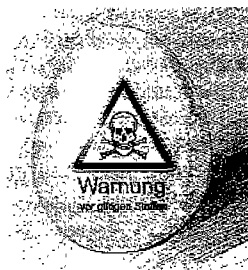
Online «il Punto» di Stefano Folli



PER PROTEGGERE I CONSUMATORI ETICHETTE E NON SCARABOCCHI



La Commissione europea sostiene che l'emergenza delle uova alla diossina è sotto controllo. Questa volta le procedure previste dai regolamenti sarebbero scattate con i tempi giusti. Tuttavia rimangono ancora tanti dubbi. In fondo gli stessi che ritornano a ogni scandalo, dalla mucca pazza alle mozzarelle blu. Puntualmente c'è chi chiede di potenziare i controlli lungo la filiera. In Germania ci ha pensato lo stesso capo del Servizio federale di ispezione alimentare, Martin Müller («Ci mancano 1.500 ispettori»). Alcuni commentatori tedeschi, invece, sono ritornati su una delle contraddizioni-chiave del nostro tempo (già individuata nel libro *Supercapitalism*, 2007, da Robert B. Reich). I consumatori pretendono prodotti a prezzi contenuti, che comportano bassa qualità, standard ridotti di sicurezza, mini-salari e quindi debole potere d'acquisto. È una spirale che, una volta innescata, si avvia sempre più verso il basso. Anche il produttore tedesco di mangimi che usa gli scarfi di biodiesel fa parte della spirale. In queste condizioni, forse, l'obiettivo della sicurezza alimentare assoluta è irraggiungibile.



Qui la contaminazione della diossina comincia dai mangimi, ma dove finisce? Chi può assicurare che tutte le imprese e la grande distribuzione ritireranno effettivamente i prodotti derivati da quelle uova: dolci, maionese, perfino gli shampoo? Probabilmente sarebbe più realistico adottare una strategia di contenimento del danno,

di approssimazione all'obiettivo «sicurezza al 100%». Una parte del percorso è stata fatta, specie a livello Ue. Il regolamento 178, introdotto nel 2002, prevede il sistema di allerta rapido europeo in caso di crisi alimentari. La protezione, però, lascia completamente scoperti i consumatori. E allora sarà anche vero che l'eti-

chettatura integrale può diventare un costo aggiuntivo, un impaccio per molte aziende. Tuttavia potrebbe tornare utile in situazioni come questa. Si tratta di trovare un nuovo equilibrio tra prezzo e sicurezza e sottoporlo apertamente ai cittadini-consumatori. A patto che le etichette non siano poi quegli scarabocchi stampigliati proprio sulle uova.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMIA

IL BOOM DEL WEB-COMMERCIO

CONSUMI alla riscossa

Social network e siti specializzati danno agli acquirenti più vantaggi e nuove opportunità di scelta. È un mercato in forte ascesa non solo negli Usa. E che potrebbe dare una svolta all'economia

DI PAOLO PONTONIERE

Store editing, solopreuning, crowdbuying, augmented reality, cause-based entrepreneurship, tryvertising. Termini che sembrano astrusi, da fantaeconomia, ma attorno ai quali gli esperti di mercato "leggono" i possibili sbocchi di un rilancio economico americano nel 2011. Non può esserci una crescita senza ripresa dei consumi. E in questa nuova fase a poter accelerare gli acquisti, sia pure con modalità diverse dal passato, è l'universo in continuo movimento del social networking. Si fa leva sul potere della Rete, sulle capacità d'acquisto degli utenti Web, sulle opportunità commerciali offerte a livello transnazionale, sull'associazionismo tra consumatori (crowdbuying), sull'iniziativa di imprenditori solitari che cercano "colle-

ghi" per collaborazioni su progetti anche a livello internazionale (Solopreneur). Ma parliamo anche di tecniche commerciali nuove che solo marginalmente usano il digitale, come gli store editor (allestitori di vetrine con l'uso della 3D). Oppure di tecniche pubblicitarie innovative come il tryvertising. In

Gli acquisti on line sono in forte crescita



azione ci sono sia gruppi di interesse esplicitamente commerciali, dove si trovano i consumatori più tradizionali (vedi StyleHive, Buy.com, CrowdSource, Yahoo Shoposphere, ThisNext e Kaboodle) sia quelli più di tendenza come Yob.com. Per finire con i siti che nascono con un obiettivo specifico come Pop-totheshops, che promuove il commercio locale di quartiere, e Nosweatshop, che invece sostiene il commercio leale e sostenibile e garantisce che le merci acquistate siano state prodotte da lavoratori sindacalizzati.

La redazione di "BusinessNewsDaily", uno dei principali periodici economici online degli Stati Uniti, ha dedicato un numero speciale a queste nuove esperienze di mercato sostenendo che nel 2011 traineranno l'economia del Paese. Concordano gli esperti dell'agenzia internazionale di rating Fitch Inc., quella che nella crisi di Eurolandia ha appena declassato il credito del Portogallo e dell'Ungheria. In un recente articolo affermano che si tratta di un trend decennale e che cambierà la faccia dell'economia mondiale. Anche Allen Sinai, guru del mercato finanziario internazionale, crede nelle loro potenzialità. «Sono settori di mercato che stanno esplodendo e non solo perché vengono sostenuti dai consumatori, ma soprattutto perché per rinnovarsi l'industria tradizionale ha bisogno dei loro servizi e della loro tecnologia».

Ma sebbene i maggiori media finanziari come "Wall Street Journal", "Forbes", "BusinessWire" e "Business Week" stiano sfornando articoli a raffica sul successo di siti sociali come Yelp, ►

CROWDBUYING

È una sorta di associazionismo tra consumatori per comprare online prodotti e servizi. Forse l'azienda più famosa di questo settore è GroupOn, per la quale di recente Google ha offerto - ricevendone un rifiuto - 5 miliardi di dollari. Chiamata anche "co-buying" fa leva sul potere d'acquisto dei numerosi associati per ottenere prezzi scontatissimi. Una volta raggiunta una certa massa critica il network negozia un prezzo di favore per tutti gli associati. Altri siti famosi sono BuyerHunt, BlockHunter e NerdWallet.

TRYVERTISING

È un nuovo ramo della pubblicità e del marketing per attrarre consumatori. Ai quali vengono offerti prodotti o servizi da provare gratis in cambio dell'opportunità futura di vender loro altri prodotti. Prediletto da operatori della moda e dell'abbigliamento nonché dell'industria alimentare, da qualche tempo viene usato anche dalle aziende hi-tech. Probabilmente la più grande operazione di tryvertising mai provata è quella che sta conducendo Google con il suo nuovo computer Cr-48 del quale ha appena distribuito 14 mila esemplari gratis ai consumatori. Lo ha fatto con la promessa che questi la aiuteranno a migliorare il prodotto, e nella speranza che l'operazione possa servire da cassa di risonanza per un lancio commerciale in grande stile.

STORE EDITING

Una nuova professione nata dall'integrazione tra Internet e l'economia reale: si arredano negozi e vetrine con l'utilizzo di immagini digitali anche in terza dimensione. Gli store editor preparano l'allestimento di un negozio come se stessero preparando un periodico di carta stampata in 3D. Non è un caso se gruppi importanti come Abercrombie and Fitch, Gap e Victoria Secrets impiegano tutti degli store editor di grido.

**REALITY AUGMENTING**

La cosiddetta "realtà aumentata" è una categoria emergente dell'information economy. Compagnie specializzate nella virtualizzazione dei dati creano informazioni digitali sul mondo che ci circonda. Utilizzando uno smart-phone il consumatore vede la realtà come se fosse una fotografia con una serie di appunti al margine che descrivono, per esempio, la facciata degli edifici e anche cosa c'è dietro di essi. Lo stesso può accadere con l'identità di una persona. Puntando il telefonino, le informazioni sull'oggetto osservato finiscono in sovrapposizione rispetto all'immagine inquadrata dalla videocamera. Tra le applicazioni più note della augmented reality figurano Muscle Milk della CytoSport, Point and Find della Nokia e Goggles di Google.

SOLOPRENEUR

Solopreneur sono imprenditori e liberi professionisti solitari che usano Internet e il social networking per offrire la propria attività di collaborazione. Un esempio: il biochimico di San Francisco che insieme al collega cinese lavora on line a un nuovo prodotto da mettere sul mercato. I siti principali: The Succesfull Soloist, GrowMyCompany, The Next Level, The Solopreneur Life, The SoloGuideo. Una buona parte degli oltre 13 milioni di aziende a conduzione familiare Usa sarebbero ormai solopreneurs.



ECONOMIA

Stumbleupon, Twine e The Hype Machine, per citarne solo alcuni, rappresentano ancora forme economiche che sfuggono al controllo della Borsa e delle strutture finanziarie tradizionali. Secondo Fitch si tratta del «future retail» e danno il senso di dove va il commercio al dettaglio e di quale sarà il rapporto tra commerciante e consumatore nel prossimo futuro. Sono anche uno dei maggiori fenomeni associativi emersi nell'ultimo decennio e stanno spostando l'ago della bilancia del potere tra consumatori e mercato decisamente a favore dei primi. Per la prima volta gli acquirenti di merci e servizi non sono più semplici spettatori passivi, ma indirizzano la politica dei prezzi e influenzano lo sviluppo dei prodotti e la qualità dei servizi.

Ne sanno qualcosa le aziende che devono fare i conti con le ire dei loro utenti via Internet. Per esempio i commercianti, i meccanici, gli idraulici e affini, che si imbattono nelle recensioni negative degli associati di Yelp, così forti da poter costare il fallimento a qualche operatore denigrato. Per non parlare di qualche potente del Web come Carol Bartz, ceo di Yahoo! recentemente bersagliata da migliaia di lettere degli utenti di Flickr inviperiti per la disattivazione del network fotografico. La loro insoddisfazione si è trasmessa a Wall Street, dove il titolo ha perso più dell'1 per cento.

Secondo Paul Saffo, analista della Discern Investment e uno dei maggiori fu-

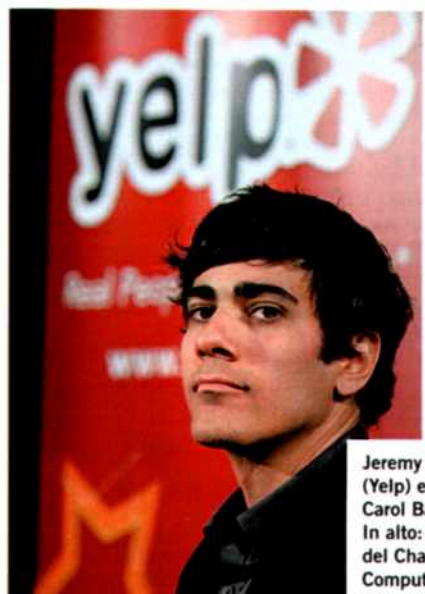
turologi contemporanei, si tratta di settori dell'economia che si sono sviluppati come reazione alla crisi e grazie all'avvento del cloud computing, delle applicazioni per gli smart-phone e Internet. «Se uno segue solo quello che avviene a Wall Street si perde buona parte di ciò che sta accadendo nel mondo dell'economia», afferma Saffo, «il potere del cloud computing sta facilitando lo sviluppo di nuovi modelli nei quali il consumatore non è più un oggetto passivo della crescita, ma al contrario diventa un soggetto attivo del processo di sviluppo facendo leva sul potere che gli conferisce l'associazione orizzontale con altri milioni di consumatori».

Questo fenomeno non interessa solo l'America. In Giappone c'è Qpod, in Russia Darberry e in Brasile Peixie Urbano, e questi sono solo una parte di siti crowdsourcing sugli oltre 500 che già operano a livello globale. E quando solo l'8 per cento dei consumatori, restando almeno negli Usa, afferma di avere fiducia nelle corporation, ricorrere all'uso dei media sociali è una scelta opportuna non solo per i consumatori ma anche per le aziende che vogliono ristabilire un rapporto con i loro clienti.

In un articolo scritto qualche tempo fa per il periodico «Wired», Kevin Kelly, uno dei maggiori esperti americani di cultura digitale, aveva raccolto questo coacervo di esperienze sotto la definizione «iSocialismo» identificandovi per esempio il rilancio digitale dell'attività dei liberi professionisti e la reintroduzione dell'uso degli sconti promozionale. Tutte queste iniziative sono accumulate dall'uso di tecnologie sviluppate per massimizzare il potere dei social network e di Internet.

Gli agit-prop di questo tecno-socialismo potrebbero essere i cosiddetti solo-preneur, come Marla Tabaka di «Inc Magazine», il maggiore mensile economico di tendenza degli Stati Uniti. Si tratta di un mercato in cui i liberi professionisti fanno il

self branding, si promuovono cioè come se fossero un prodotto di marca che va venduto a consumatori sofisticati invece che a lavoratori che offrono semplici servizi professionali. Hanno una loro associazione internazionale, pubblicano un vademecum per lo stile di vita, nonché un manuale per la loro sopravvivenza. Il «Financial Times» si è chiesto se non debbano addirittura venire celebrati come nuovi eroi. Molto spesso non puntano a una remunerazione quanto alla partecipazione azionaria nelle aziende per le quali fanno consulenza. In genere tutte eco-sensibili e politicamente corrette. Ma piuttosto che di iSocialismo bisognerebbe chiamarlo iEconomia, sostiene John Perry Barlow, fondatore della Electronic Frontier Foundation e analista, che preannunciando questi fenomeni già nel 2000 aveva coniato il termine dot.comunismo. «Non è un'ideologia organizzata, è una visione del mercato che promuove la collaborazione, il coordinamento e la coope-



Jeremy Stoppelman (Yelp) e, a destra, Carol Bartz (Yahoo). In alto: convention del Chaos Computer Club





Foto: H. Bredehorst - Polaris / Photomax, M. Jose Sanchez - AP / L'Espresso, T. Avelar - Bloomberg via Getty Images

razione sociale», afferma Barlow, «è una frontiera economica che sfugge al controllo degli operatori di Wall Street e alle banche: i consumatori sono stanchi del mercato e sono ben felici di comprare all'interno di comunità che hanno come obiettivo quello di sviluppare le economie locali e l'indipendenza dal gioco borsistico».

La iEconomia finisce così anche col rafforzare le comunità locali, forti della loro presenza sui social network.

In America stanno rifiorendo anche i

“brick and mortar” di quartiere, i negozi che negli anni del miracolo economico erano stati spazzati via dalle grandi conglomerate del commercio alla Walmart. Secondo ConvenienceStore News, il periodico dell'associazione statunitense dei commercianti al dettaglio, grazie a siti come Facebook quest'anno le vendite del settore sono aumentate del 4,2 per cento, il doppio di quelle registrate negli anni pre-Grande Recessione, mentre nello stesso periodo le vendite dei prodotti locali sono cresciute del

41 per cento. La super multinazionale Starbucks, percependo il vento anti-corporations che sta spazzando gli Usa, ha cominciato ad aprire caffè che si mascherano da negozi di quartiere.

Ma stimare il valore della iEconomia è un dato difficile da stabilire con certezza. Alcuni settori, come “Reality Augmenting”, valgono poche centinaia di milioni di dollari, altri come GroupOn hanno già fatturato da miliardi di dollari. Siamo solo agli inizi. I conti più precisi si faranno più avanti. ■

Folla in centro, soddisfatta Federmoda. Ma le associazioni: affari in calo

Corsa ai saldi anticrisi

Il Comune: più promozioni per aiutare le famiglie

Dopo una settimana di polemiche sulla data di avvio dei saldi e sulle offerte «sottobanco», dopo i botte e risposta su calendari, regole, multe e trasparenza, il sindaco Letizia Moratti, nel giorno ufficiale di avvio dei ribassi espone il suo punto di vista sul tema: «Penso che sarebbero positive iniziative promozionali fatte in diversi periodi dell'anno». Maggiore libertà nell'applicare gli sconti, ecco cosa chiede il sindaco. Obiettivo: aiutare le famiglie in difficoltà. «Giusto mettere in campo tutto quello che va incontro alle esigenze dei cittadini».

A PAGINA 3 **Sacchi**

Shopping Primo giorno di ribassi. Federmoda: siamo soddisfatti, ottimisti per il weekend. Montingelli: affari in calo del 10 per cento

Saldi, assalto in centro. «Servono più promozioni»

Il Comune: anche così si aiutano le famiglie. Code nel Quadrilatero. «Periferia penalizzata»

Liberalizzare. Se non i saldi, almeno le vendite promozionali. Dopo una settimana di polemiche sulla data di avvio degli sconti e sulle offerte «sottobanco», dopo i botte e risposta su calendari, regole, multe e trasparenza, il sindaco Letizia Moratti espone il suo punto di vista. E nel giorno ufficiale di avvio dei ribassi — il bilancio è di una sostanziale tenuta rispetto allo scorso anno — sottolinea: «Iniziativa promozionale in vari periodi dell'anno — cosa diversa dai saldi — potrebbe essere positiva».

Maggiore libertà nell'applicare gli sconti, ecco cosa chiede il sindaco. Obiettivo: aiutare le famiglie in difficoltà. «Giusto — continua il sindaco — mettere in campo tutto quello che va incontro alle esigenze dei cittadini, soprattutto in un momento di crisi come questo. Tenendo conto, però, che anche i commercianti sono cittadini e han-

no diritto ai loro guadagni».

Potrebbe essere questo l'avvio di una nuova stagione per il commercio milanese. Perché di fatto il sindaco accoglie la proposta che in questi giorni è stata avanzata di più parti: dall'assessore comunale al Commercio, Giovanni Terzi, dal presidente di Federmoda, **Renato Borghi**, da Luigi Ferrario de «Le vie dello shopping», dalle associazioni dei consumatori (più propense a liberalizzare i saldi tout-court), dall'assessore regionale Stefano Maullu (con precisazione: «Giusto cambiare la legge permettendo le vendite promozionali anche nei giorni che precedono i saldi, ma determinandone la tempistica e la percentuale di sconto»).

Primo passo verso un futuro accordo. Intanto ecco il primo bilancio sui saldi. «Siamo in linea con lo scorso anno. Il dato è soddisfacente considerando

il fatto che nel 2010 si era partiti di sabato», commenta Borghi. Ottimismo. «Soprattutto in vista del weekend». Non condivide Giorgio Montingelli, presidente del coordinamento delle associazioni di via: «Sarebbe stato meglio iniziare il 2 gennaio. Rispetto all'anno scorso siamo a un meno 10 per cento». Gabriel Meghnagy di Ascobaires: «Per noi meno 5 per cento. E le periferie sono state penalizzate». Buona partenza per «Le vie dello shopping» e boom per la Rinascente: più 10-12 per cento rispetto al 2010 con oltre due milioni di incasso. Un record.

Infine i controlli. Il vicesindaco, Riccardo De Corato, informa: «I nostri vigili in borghese hanno fatto verifiche in 120 esercizi». Quattro le multe (oltre alle 53 per chi ha anticipato gli sconti). A due

commercianti cinesi in zona Sarpi per mancata indicazione delle percentuali di sconto (circa mille euro) e ad altri due esercenti: uno per non aver esposto i prezzi (mille euro), un altro per vendita senza autorizzazione (circa 6 mila euro). «E andremo avanti».

Annachiara Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





120 Euro lo scontrino medio nella giornata di ieri

A caccia di affari

Folla in centro e code davanti alle griffe di moda per trovare occasioni a prezzo scontato



Presi d'assalto i negozi del Tridente e i centri commerciali: sconti dal 30 al 70 per cento. Confcommercio: ottima partenza

Partono i saldi, incassi per 50 milioni

Lunghe file di fronte alle grandi griffe: caccia ai capi d'abbigliamento più ricercati

Assalto al centro storico nella prima giornata dei saldi. Folla anche nei centri commerciali e negli outlet. L'avvio delle svendite invernali, coincidente con la festa dell'Epifania, ha alimentato gli affari dei negozi di abbigliamento. Le associazioni dei commercianti prevedono che a Roma s'incassi una cifra compresa fra i 400 e i 500 milioni di euro con i saldi, già ieri secondo le prime stime c'è stato un giro d'affari di circa 50 milioni: molti i romani in fila, ma anche i turisti arrivati da altre regioni e gli stranieri, specialmente davanti ai negozi delle grandi griffe. Anche nei centri commerciali e negli outlet è scattata la caccia agli sconti, solitamente compresi fra il 30 e il 70 per cento. I capi più venduti sono giubbotti, cappotti e completi, vale a dire gli articoli più costosi a prezzo

pieno e per i quali i saldi offrono sconti più importanti. Molto vendute anche borse e scarpe griffate. Secondo **Confcommercio** la partenza è stata ottima, il 90 per cento dei negozianti ha ribadito a fine giornata la sua soddisfazione. Confesercenti frena: risultati a macchia di leopardo, dalla periferia segnali poco incoraggianti. Ora si spera che l'effetto saldi caratterizzi anche il prossimo fine settimana.

Evangelisti, Filippi e Monaco
all'interno

Centinaia di migliaia di persone per la partenza delle svendite invernali

SHOPPING DAY

Confcommercio: «Grande soddisfazione»
Confesercenti: «Non per tutti è andata bene»

Turisti e famiglie, assalto ai saldi

Folla senza precedenti nel Tridente. Ma in periferia il bilancio è meno trionfale

di MAURO EVANGELISTI

Per comprendere l'importanza della giornata di ieri caratterizzata dall'avvio dei saldi invernali bisogna partire da una cifra: 50 milioni di euro. E' la stima, forse per difetto, degli incassi di ieri dei negozi di abbigliamento (il primo giorno sulle sei settimane di saldi vale fra il 10 e il 20 per cento). Questa volta l'effetto della partenza sarà maggiormente spalmato, perché si è cominciato al giovedì (sia pure festivo), e quindi molti clienti accorreranno nei negozi sabato e domenica. Resta una domanda, sul quale i commercianti si dividono: è andata meglio o peggio dell'anno scorso?

Primo giorno di saldi. Un oceano di persone - famiglie romane mescolate a turisti di tutte le nazionalità, giovani a caccia del superaffare, anziani che hanno aspettato gli sconti fra il 30 e il 70 per cento per non

essere costretti a comprare il cappotto a prezzo pieno - copre anche il più piccolo frammento di asfalto di via Condotti e sembra dire: i saldi invernali sono partiti in modo trionfale. Migliaia e migliaia di auto intrappolate tentano di raggiungere i centri commerciali della periferia e gli outlet della provincia e suggeriscono una conclusione: la corsa agli sconti è partita alla grande. Ma Roma non finisce con il centro storico, che ieri ha subito l'assalto del primo giorno dei saldi coincidente con la festa dell'Epifania (c'era chi ipotizzava almeno mezzo milione di persone strette nella bolgia del Tridente). E dalle strade commerciali della periferia arrivano notizie meno ottimistiche: per i commercianti delle zone più defilate l'avvio dei saldi è stato meno soddisfacente.

Bisogna tornare a parlare di cifre per ribadire quanto sia significativo questo primo segnale per i consumatori e per i commercianti: si calcola che ogni romano spenderà in media 150 euro ai saldi, 450 a famiglia; il settore dell'abbigliamento viene da un inverno non entusiasmante, con una stagnazione o, nella peggiore dell'ipotesi, una flessione del 20 per cento. Ieri la corsa dei clienti puntava soprattutto al capo importante: cappotti, piumini, completi, gli articoli più costosi a prezzo pieno, ma anche quelli più scontati.

Sul primo bilancio le associazioni, come capita spesso negli ultimi tempi, si dividono. **Confcommercio** parla di «grande soddisfazione fra i commercianti». La sintesi di Valter Giammaria, presidente della Confesercenti, è più problematica: «E' stata una partenza a macchia di leopardo. Molti-»

ma gente in centro storico e nei centri commerciali, anche se difficilmente saranno ripetute le performance dei saldi dell'anno scorso. Meno bene invece il resto della città e questo è un dato sul quale bisognerebbe riflettere». Anche da Federstrade, associazione che raccoglie negozianti della periferia, Mina Giannandrea osserva: «Via Marconi, viale Europa, via Tuscolana... Questi saldi non stan-



no andando bene».

Eppure, ieri il centro storico, specialmente nel pomeriggio, offriva immagini simili a quelle della Notti Bianche del passato. E nei negozi delle grandi griffe le code erano lunghe e lente. **Cesare Pambianchi**, presidente di **Confcommercio**: «In base ai dati del nostro osservatorio c'è grande soddisfazione per la prima giornata di saldi: è stata molto buona. C'era grande aspettativa e i risultati sono eccellenti: il 90 per cento dei nostri associati ci dice che c'è si stanno facendo ottimi affari. Senza dubbio, i commercianti più soddisfatti sono quelli del Tridente, letteralmente presi d'assalto dai consumatori. Ma anche le altre zone di Roma stanno registrando una buona affluenza. Il flusso positivo delle vendite ha interessato non solo Roma, ma anche le altre città del Lazio». Nelle posizioni differenti delle due associazioni su questo primo giorno di saldi si riversano le scorie delle divisioni sulla data d'inizio (**Confesercenti** chiedeva di partire il 15, **Confcommercio** il 6). Pambianchi osserva: «I saldi sono un momento importante per i commercianti, ma anche un fattore di attrazione turistica. Bene, oggi si è lavorato davvero bene. Poi, certo è ancora presto per fare un bilancio, ma la partenza è stata buona». Grande affluenza ai centri commerciali, ma anche agli outlet della provincia: a Soratte, ad esempio, ieri ipotizzavano un aumento del 15 per cento di affluenza e del 25 per cento degli incassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPORTANZA DEL PRIMO GIORNO

*Gli incassi rappresentano
il 10-20 per cento
sul totale delle vendite
di fine stagione*

INCASSI

400 MILIONI

Incaso previsto con i saldi invernali a Roma: nella migliore dell'ipotesi si potrebbe superare anche il mezzo miliardo

OUTLET

+ 25%

Dagli outlet per la prima giornata rispetto al 2010 si quantificava un ottimo incremento degli incassi (dati di Soratte)

LA DURATA

6 SETTIMANE

E' l'arco temporale dedicato ai saldi invernali: ma il grosso degli acquisti si fa nella prima settimana